

L'EUTIFRONE: SOCRATE, DEDALO E LA FILOSOFIA

DI G. ANDENA

“Allora dobbiamo nuovamente sottoporre questa definizione ad esame, o Eutifrone, per vedere se è ben formulata? Oppure dobbiamo lasciar stare e dobbiamo senz'altro approvare noi stessi e gli altri, e, non appena uno afferma che la cosa sta in questo dato modo, ammettere senz'altro che la cosa sta così?”
Platone, **Eutifrone**, 9e

In uno dei dialoghi socratici di Platone, l'*Eutifrone*, compare una suggestiva metafora del filosofare.

Socrate paragona le definizioni del suo interlocutore, il sacerdote e indovino Eutifrone, all'arte di Dedalo, leggendario scultore e architetto, di cui si diceva scolpisse statue così realistiche e dinamiche che pareva si sarebbero mosse da un momento all'altro. Come le statue del mitico progenitore di Socrate, così i discorsi di Eutifrone non vogliono star fermi e appena egli pone una definizione dell'argomento in esame, il concetto di santità, ecco comparire aporie e paradossi. Le definizioni del sacerdote non vogliono star ferme, scappano via, dice Socrate, e i due dialoganti non riescono a trovare il sapere su che cosa è santo e cosa empio.

Eutifrone ribatte dicendo che è Socrate ad essere come Dedalo: non sono infatti le definizioni del povero indovino a girare come trottole per conto loro – è Socrate che le fa muovere! Risponde Socrate: allora devo essere ben più abile del mio progenitore. Lui sapeva far muovere solo le proprie opere, io riesco a dar vita anche ad opere altrui (i discorsi di Eutifrone)!

Curiosa immagine della filosofia: arte di far muovere i discorsi altrui. Trovo che questo dialogo platonico sia ricchissimo di spunti per comprendere la prassi filosofica, così come la intendeva Socrate e in parte il suo discepolo Platone, e vorrei approfondirne qualcuno.

Innanzitutto bisogna sottolineare l'occasione dell'incontro fra i due dialoganti. Socrate sta salendo le scale del tribunale di Atene, dove gli verrà mossa l'accusa di empietà che lo porterà alla morte. Eutifrone, invece, ha appena accusato di omicidio il padre e scende le scalinate. I due si incontrano qui, a metà strada, in un luogo dove si lanciano accuse di empietà e accuse empie (era ritenuto empio accusare il proprio padre).

Non è casuale dunque la domanda che pone il filosofo al sacerdote-indovino: che cos'è la santità e cosa l'empietà? E' una questione per nulla astratta posta su quelle gradinate, ma anzi scottante, qualcosa che tocca da vicino l'esistenza di entrambi – uno dei due berrà la cicuta per le aporie di questo dialogo, aporie che gli interlocutori di Socrate non hanno interesse a superare.

Lo spunto per il dialogo filosofico, dunque, ci viene

presentato come una scena, per così dire, di vita vissuta. Le cornici narrative, in uno scrittore consumato come Platone, non sono di certo casuali o puri orpelli. Che cosa ci vuol dire Platone?

C'è un altro passo significativo. Socrate, illustrando ad Eutifrone le accuse che gli vengono mosse da Meleto, spiega la situazione in cui si trova adducendo la sua *socievolezza* (3d). Tutte le fonti ci descrivono un Socrate che gironzola per le strade e le piazze, esplora il mercato, fruga nelle botteghe degli artigiani sempre alla ricerca di compagni di dialogo.

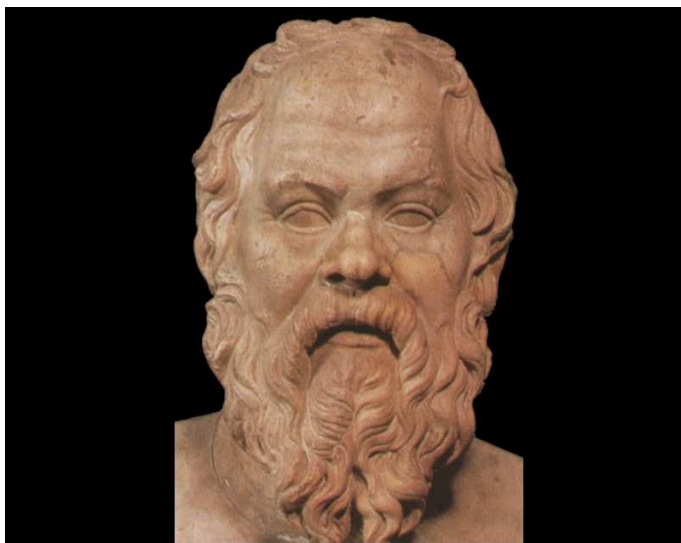
Trovo sia un bellissimo simbolo: il filosofo come uomo che vaga dove si riuniscono gli altri uomini per i loro affari e che inizia a fare domande. E' la filosofia che, lungi dal librarsi in spettrali universi di puri verbalismi, parla alla gente comune, la interroga, la mette in questione.

Possiamo ricavare almeno due conclusioni da questi pochi tratteggi.

La prima è che la filosofia si esercita nella forma del dialogo fra due o più interlocutori. L'immagine di un filosofo che scrive trattati nella solitudine del suo studio è molto distante dall'atmosfera che si respira pedinando Socrate nei suoi tortuosi giri per le vie di Atene.

La filosofia qui non si scrive, è qualcosa che *si fa* fra due persone (la *maieutica*). Non a caso l'unica forma di scrittura cui Platone ha ceduto è stato il dialogo – pur avanzando molteplici riserve (e penso al *Fedro* e alla *Lettera VII*). Non a caso Platone, ben apprendendo dal suo maestro, fondò l'Accademia: un luogo dove la filosofia non era tanto insegnata, quanto piuttosto *esercitata* da una comunità di persone in reciproci rapporti vitali.

Una seconda conclusione è il potente movente etico dell'indagine filosofica. Ciò che Socrate e Platone criticano è un atteggiamento di passiva accettazione dei valori dati, come ben evidenzia il passo riportato in calce a questo articolo. Per vivere una vita buona,



bisogna *sapere* che cosa è giusto e che cosa è sbagliato, non semplicemente *crederlo*. Altrimenti c'è il rischio di commettere qualche empietà. Non si indaga

per il puro piacere di farlo – forse anche per il piacere della contemplazione; ma questa è un'intonazione più aristotelica che platonica. Si indaga perché non ci sono garanzie di star perseguendo il bene, se non sottoponendo a critica le proprie convinzioni etiche.

La filosofia si delinea come attività dialogica mirante alla ricerca del bene tramite una critica sistematica delle opinioni.

E' difficile per noi cogliere la grandiosità del gesto inaugurato da Platone: qui, in queste pagine, assistiamo alla nascita della razionalità occidentale. Ironico – Platone l'avrebbe colto – che per lo più la filosofia venga considerata un vano sproloquio privo di basi razionali, un mero opinare sorto dalla mente di qualche filosofo annoiato. Ironico perché la filosofia – e con essa il *logos* e la *ratio* – nasce proprio nel divaricarsi di *doxa* ed *episteme*, dell'opinare-credere dal sapere.

Cosa fa alla fine Socrate coi suoi concittadini? Me lo immagino: che gironzola allegro e corrucciato ad un tempo, mentre i poveri ateniesi si adoperano per individuarlo e schivarlo – doveva essere proprio un gran rompiscatole (in un altro dialogo platonico si definisce come un *tafano* che punzecchia una sonnecchiante Atene). Ma perché? Perché sottoponeva tutto ad esame.

Chiedeva le *ragioni* di ciò che si diceva. La razionalità sta tutta qui: nell'esigenza di dare ragioni per ciò che si va dicendo o facendo e nella possibilità di chiedere all'interlocutore che esponga le sue ragioni. In questa ottica la razionalità non si identifica col possesso di proposizioni assolute, universalmente valide, ma nella possibilità ideale, e dunque sempre rinnovabile, dell'esercizio della critica. Appare dunque logico che la filosofia possa sembrare attività oziosa e talvolta francamente fastidiosa a coloro che sono convinti di sapere già, quelli che, come Eutifrone, se la prendono comoda (12a).

Ma che cosa si sottopone ad esame? Su che argomenti si esercita la ragione dialogante? Non su tutto, certo. Dice bene Socrate (6b-d): non sul numero di un gruppo di oggetti o sulla grandezza o sul peso di un oggetto. Su queste cose non vi è disaccordo: semplicemente si calcola, si conta, si misura e si pesa. E' sul bene e il male, il giusto e l'ingiusto, sul bello e sul brutto che c'è disaccordo fra gli uomini.

Riflettiamo: perché non vi è disaccordo sulla prima serie, ma sulla seconda sì? Perché la prima ha a che fare con quantità, connesse ad una pratica di misurazione. Se c'è un dubbio su una quantità fra due persone, è sufficiente esercitare una pratica di misurazione condivisa per sciogliere questo dubbio. Non c'è discussione. Al limite si potrebbe discutere su quale sia la pratica idonea (giusta) – ma questo sposterebbe la disputa all'interno degli "oggetti" della seconda serie. Per la seconda serie – il piano dei valori – non c'è una pratica di misurazione, perché non ci sono quantità.

E' su questo che gli uomini sono in disaccordo - ad esempio sulla questione al centro del dialogo, cosa sia la santità e cosa l'empietà.

Ebbene: la filosofia vale qui come incarnazione di

un'esigenza di razionalità. Ciò che diciamo in merito al bene, alla giustizia e alla bellezza deve essere fondato, non può essere mera opinione. Detto in altri termini: si fa valere qui l'esigenza, ideale, di un accordo intersoggettivo. Forse nel corso del dialogo non verranno prodotte proposizioni universalmente valide (succede sovente nei dialoghi di Platone), però si deve tendere ad un possibile accordo.

Le definizioni, i filosofi lo sanno bene, scappano sempre via e i discorsi ruotano su se stessi, come accade al nostro Socrate-Dedalo. Per questo la filosofia è amore per la sapienza e non sapienza. Ma Platone ci insegna qui che essere razionali vuol dire proprio questo: amare la sapienza. E ci insegna anche che la razionalità non è un già-dato, bensì si costituisce solo nell'incontro dialogico fra due persone.